

Le speranze e le paure per la scienza e la tecnologia

L'Ottocento è il secolo in cui la Rivoluzione industriale dispiega tutta la sua forza trasformativa: lo sviluppo della scienza, l'innovazione tecnologica e la crescita delle fabbriche modificano profondamente la città, investita da massicci processi migratori e dalla comparsa di una nuova borghesia e di un proletariato sempre più combattivo.

L'utopia che prende forma all'inizio dell'Ottocento ha ancora nella città la propria visibilità e credibilità. Più che l'utopia in sé, però, è la città ideale a porsi al centro dell'immaginario sociale, diventando oggetto di speranze e di proposte. Le grandi rivoluzioni del secolo precedente e l'enorme progresso scientifico, tecnologico e industriale sembrano mostrare come sia possibile e ragionevole credere che democrazia e abbondanza possano esistere in luoghi reali. Mentre le utopie dei secoli precedenti, come quella di Moro, avevano avuto come scopo finale il benessere morale, nell'Ottocento il sogno è quello del benessere economico. Oscar Wilde (Wilde, 1891 [2011]) si chiede, perciò, se l'utopia sia la realizzazione degli ideali del progresso o se il progresso sia la realizzazione dell'utopia.

È soprattutto con le grandi rivoluzioni borghesi che aprono il secolo lungo dell'Ottocento che la retorica della democrazia – e quindi dei diritti del cittadino – entra nel discorso sulla città. La città nuova, inedita per dimensione e caratteristiche, prodotta dalla modernizzazione e dai suoi due fondamentali processi – industrializzazione e urbanizzazione – mostra immediatamente il suo enorme e crescente fabbisogno di legittimazione. La città moderna, che la borghesia propone come il proprio maggiore monumento celebrativo e come simbolo pratico della nascente egemonia politica e culturale, deve legittimarsi nei confronti di una popolazione spesso nuova e, soprattutto, composta non più da sudditi ma da cittadini.

Charles Fourier concentra la sua idea di un mondo migliore nel *Falansterio*, edificio-città dove si vive e si produce. Nel 1808 Fourier, che proviene da una formazione eclettica e soprattutto politica, afferma che le grandi architetture sono un esempio di utopia realizzabile: hanno la funzione di aggregare la comunità ed essere, quindi, un

Giandomenico Amendola, University of Florence, Italy, giandomenico.amendola@unifi.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Giandomenico Amendola, *Le speranze e le paure per la scienza e la tecnologia*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0985-4.13, in Giandomenico Amendola, *L'utopia e la città ideale. Sogni, paure, desideri*, pp. 49-52, 2026, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0985-4, DOI 10.36253/979-12-215-0985-4

Book References DOI 10.36253/979-12-215-0985-4.references

fattore di armonia. Nel Falansterio, secondo Fourier, fortemente critico nei confronti dell'industrialismo dominante del secolo, diventano possibili il passaggio dalla civilizzazione all'armonia e l'unificazione del mondo materiale e di quello spirituale. La sua utopia prevede un essere umano e il suo mondo trasformati dalla cultura: «Quando la terra sarà organizzata e la popolazione raggiungerà i tre miliardi – scrive – ci saranno 37 milioni di poeti come Omero, 37 milioni di matematici come Newton, 37 milioni di autori come Molière»¹ (Fourier, 1808 [1998]). Desiderio e sogno si intrecciano nell'utopia. Anche per queste affascinanti classificazioni, Fourier è stato definito da Calvino (1971) l'«Ariosto del suo tempo».

Altrettanto critico è verso il cosiddetto illuminismo razionalista e, soprattutto, verso Saint-Simon, che definisce «un ciarlatano». La sua convinzione è che la crisi della società inizia quando si vogliono reprimere le passioni. L'uguaglianza dei sessi e la libertà sessuale da lui invocata, all'epoca fecero scandalo. La sua è una società nuova che appare quando il mondo, grazie anche all'industria, diventa artificiale, ma mantiene al proprio centro le passioni. L'armonia va ricercata soprattutto tra le passioni. L'interrogativo di fondo dell'opera è perché le passioni che conducono alla concordia e all'unità sociale diventino nel mondo attuale fattori di divisione e di scontro.

Per questo Fourier cerca di riconciliare cinque risorse sensoriali: il gusto, la vista, l'udito, l'odorato e il tatto, e quattro risorse affettive: l'amicizia, l'ambizione, l'amore e il familismo. Ci sono ottocentodieci tipi di configurazione delle passioni e ottocentodieci differenti tipi di persone. Quella delle passioni è una scienza esatta e affidabile, come dimostra il Falansterio, dove Fourier le organizza e le rende sinergiche. Allo scopo di garantire l'armonia, anche i rapporti familiari e sessuali sono regolati: ogni donna potrà avere contemporaneamente uno sposo e un «procreatore», il cui compito è darle un figlio, mentre dal marito ne potrà avere due. Non manca, infine, la presenza, prevista e incoraggiata, di un amante. Viene così sottolineata, anticipando i tempi, la libertà sessuale.

Il Falansterio è una città in miniatura perfetta, una piccola città ideale. Ospita da milleseicento a duemila persone. Gli abitanti sono selezionati in uguali quantità, per caratteristiche simili e per sesso. Gli abitanti vi vivono felicemente in nove edifici che possono ospitare nove gruppi di nove persone che hanno diritto a due pasti al giorno, considerati il «minimo sociale», e a una camera con bagno. A tutti viene riconosciuta uguaglianza e dignità. Tutti lavorano, compresi i bambini. Quelli che amano giocare con la spazzatura sono organizzati in «Piccole Orde» che hanno il compito della raccolta delle immondizie.

Viene abolito il regime salariale e sostituito con una partecipazione agli utili, così che gli operai possano abbandonare la tradizionale condizione di dipendenti e diventare comproprietari e gestori dell'impresa.

Nella logica del superamento di un passato mercantile e capitalista, all'oro non viene attribuito alcun valore e i gioielli d'oro sono riservati ai condannati: bracciali per le pene più lievi e diademi per quelle più gravi.

Nella sua vita Fourier ebbe anche l'occasione di realizzare il suo falansterio in Francia, a Condé-sur-Vesgre, la cui costruzione iniziò nel 1883 su un terreno di quattrocentosessanta ettari messo a sua disposizione da alcuni proprietari terrieri del luogo. Lo stesso Fourier accettò di dirigere il progetto, ma le sue speranze si dissolsero rapidamente sia per motivi pratici sia perché il falansterio realizzato non corrispondeva a quanto aveva scritto e sognato.

¹ Traduzione a cura dell'Autore.

Poiché Fourier è un convinto assertore dell'influenza dell'architettura sugli uomini, agli abitanti del Falansterio offre tutto ciò che una città dell'epoca può offrire. Scrive Calvino (1978) nella introduzione all'utopia di Fourier «l'utopia come città che non potrà essere fondata da noi ma fondare se stessa dentro di noi». La città dell'armonia tende a superare la consolidata tradizione del rapporto città-campagna offrendosi ai suoi abitanti come città giardino. Importante, sottolinea Fourier, è la grande architettura. Numerosi sono, infatti, nell'edificio i richiami alla facciata del Louvre, ai porticati di Place de la Concorde e del Palais Royal. Al primo piano del Falansterio ci sono le strade gallerie come quelle di Parigi, con negozi dove gli abitanti possono incontrarsi e parlare. Numerosi sono gli spazi pubblici necessari all'armonia della comunità: giardini, sale da incontro e da ballo, grandi magazzini. La mini-città del Falansterio presenta molte caratteristiche della Parigi settecentesca.

La Rivoluzione industriale e i massicci processi di urbanizzazione portano, più che nel passato, a considerare la storia come progresso e quindi il futuro come esito naturale di questa. Le città ideali si moltiplicano e l'architettura e la forma della città diventano il simbolo dell'utopia e della speranza. Le narrazioni utopiche ottocentesche rivelano sempre più cose sul secolo in cui sono immaginate, che non su quanto riserverà il possibile e annunciato futuro. I sogni della città ideale consegnano perciò l'immagine, ricca di particolari, di una nuova e felice quotidianità.

Ne è esempio *Hygeia*, scritto utopico di Benjamin Ward Richardson (1876 [2023]), uno dei più celebri medici inglesi, i cui studi hanno aperto la strada alla moderna fisiologia e gli valsero la medaglia d'oro Fothergill, assegnata dalla Medical Society di Londra. *Hygeia* è la città della salute. Può accogliere al massimo centomila abitanti, distribuiti in ventimila abitazioni, ed è costruita su terreni argillosi per controllare il flusso dell'acqua potabile. Le strade sono ampie e facilmente percorribili anche grazie alla ferrovia sotterranea, mentre i giardini sono numerosi e diffusi in tutta la città.

Sono stati eliminati i fumi delle macchine a vapore e quelli delle ciminiere, anticipando molte delle misure oggi adottate per la protezione dell'ambiente. Le strade sono prive di fango grazie a un sistema di scarichi laterali; le abitazioni sono ben distanziate tra loro, così come gli edifici destinati ai servizi pubblici, per evitare pericolosi affollamenti. Gli abitanti possono contare su piscine, bagni turchi e biblioteche: Richardson, come altri scrittori utopici, pone al centro del progetto le condizioni di vita dei cittadini. *Hygeia* è una città ideale soprattutto per chi la abita. Ogni casa dispone di un terrazzo per l'elioterapia, di una cucina-laboratorio al primo piano e delle necessarie stanze da bagno.

Nel 1893, Samuel Augustus Barnett, scrive un saggio dal titolo *The Ideal City* (cit. in Meller, 1979), nel quale disegna, pensando a Bristol dove aveva trascorso l'infanzia, le caratteristiche di una città dove gli abitanti possano essere felici, le industrie prosperare, i ragazzi studiare e non vi siano forti squilibri sociali. Le descrizioni sono precise e colpiscono per la loro attualità. «La città deve essere grande da 250 a 500 mila abitanti, la gente dovrà amare il proprio lavoro e trarne piacere, l'aria deve essere pulita e senza fumi. La città ideale deve essere nuova senza case insalubri dove si può morire per pestilenze o in maniera prematura, buone devono essere anche le scuole, le strade devono essere larghe e illuminate con la luce elettrica. Deve avere una grande cattedrale e un gran numero di chiese e cappelle. Soprattutto, sarà fornita di tutte le scuole compresa l'università. Dalla città si devono poter vedere le colline perché i cittadini possano immaginare le città che vi sono dietro e così stimolare sogni e desideri come quelli che affascinavano a Firenze o Venezia. La città deve essere con la propria storia capace di incantare il visitatore. Nessuno può essere molto ricco o molto povero. La città ideale non deve avere grandi ricchezze perché l'istruzione le farà sembrare volga-

ri e, comunque, i ricchi potranno impegnarsi a rendere più bella la propria città. Deve essere un porto di mare affinché i cittadini incontrando culture diverse possano accrescere la propria intelligenza»².

L'elenco delle qualità necessarie perché una città possa essere considerata e dichiarata ideale è lungo e merita un'attenta lettura anche perché anticipa molto di quanto oggi chiediamo alle nostre città per considerarle non certamente ideali, ma vivibili.

È la maggiore attenzione alle condizioni delle abitazioni che lo accomuna a Proudhon (1840 [1978]), che sottolinea l'impegno a identificare i nuovi modelli di abitazione, e a Fourier, che prevede confortevoli abitazioni collettive nel suo falansterio.

Nel 1872 appare il romanzo utopico di Samuel Butler, *Erewhon*, anagramma dell'inglese *nowhere*, «in nessun luogo». Nel descrivere la società immaginaria come un mondo alla rovescia, Butler non risparmia critiche alla società vittoriana: ne denuncia l'ipocrisia, a partire da quella religiosa, e il culto dello status sociale e del denaro. I due viaggiatori inglesi che raggiungono Erewhon si rendono subito conto dell'assenza di macchine e comprendono come questa scelta derivi dalla diffusa convinzione che esse possano essere pericolose (Butler, 1872 [2017]).

² Traduzione a cura dell'Autore.